Colore: Composite ----- Stampata: 06/01/02 21.20 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 30 - 07/01/02

Flessibilità, Tarzan senza la liana

Anche il mitico re della jungla si romperebbe l'osso del collo se dovesse «lanciarsi» nel vuoto come Maroni pretende facciano i lavoratori italiani

FERDINANDO TARGETTI

L'Unione Europea in tema di lavoro persegue due obiettivi condivisibili: accrescere il tasso di occupabilità e tendere di offrire a tutti i lavoratori pari opportunità. Anche il "libro bianco" sul lavoro e sulle politiche dell'occupazione del ministro Maroni si pone per l'Italia questi obiettivi. Per il loro raggiungimento tuttavia gli strumenti non possono essere uguali ovunque, ma devono essere adeguati alla realtà economico-sociale del paese considerato. Il libro bianco si apre con un'analisi condivisibile della situazione dell'occupazione del nostro paese. Due sono i fenomeni più rilevanti e che più distinguono in negativo il nostro Paese dal resto dell'Europa: il tasso di occupazione sul totale della popolazione in età da lavoro, che è tra i più bassi d'Europa, e le disparità regionali nel tasso di disoccupazione, che sono le più accentuate d'Europa. Il tasso di disoccupazione medio al Nord è sotto al 5%, che significa che le imprese incontrano difficoltà a trovare lavoratori maschi nella fascia di età centrale, una sorta quindi di quasi-piena occupazione; il tasso di disoccupazione al Sud è sopra al 20%, che comporta che nel segmento femminile in cerca di prima occupazione una lavoratrice su due è disoccupata. Una situazione così dualistica non si ritrova in nessun altro paese europeo. La disoccupazione italiana è dunque disoccupazione meridionale, causata da bassa offerta di imprenditorialità (emersa), cioè rigidità della domanda di lavoro, piuttosto che da rigidità della offerta di lavoro. Infatti se la rigidità dell'offerta del lavoro significa insufficiente articolazione delle tipologie contrattuali, eccesso di peso dei contratti collettivi rispetto a quelli aziendali o individuali, presenza di vincoli normativi come l'obbligo di reintegro nel posto di lavoro per il licenziato senza giusta causa (il famoso articolo 18 dello statuto dei lavoratori), limitato uso all'arbitrato nelle cause di lavoro, eccetera queste stesse rigidità sono presenti sia nel Nord, in cui c'è piena occupazione, sia nel Sud, in cui c'è elevata disoccupazione, quindi non possono essere tacciate di essere la causa della disoccupazione media italiana. La disoccupazione media italiana si abbatte con la riduzione della disoccupazione nel Mezzogiorno, che va affrontata con una batteria di strumenti, mirati a stimolare l'offerta di imprenditorialità e la creazione di imprese, che sortirebbero invece un modesto effetto se si limitassero a flessibilizzare l'offerta di lavoro.

La prima osservazione quindi sul libro bianco è che l'obiettivo che persegue, maggiore occupabilità, è condivisibile, lo strumento, maggiore flessibilità dell'offerta di lavoro, è inadeguato alla realtà fortemente dualistica dell'economia italiana. Si badi che inadeguato non significa privo di efficacia. Una certa efficacia lo strumento flessibilità infatti la manifesta e la esplica su due piani. Una offerta di lavoro che meglio si adatta per tipologia contrattuale alla domanda di lavoro (come i contratti a tempo determinato introdotti con il pacchetto Treu) contribuisce alla creazione, su tutto il territorio, di nuova occupazione (come dimostrato negli ultimi due anni del governo di centrosinistra); inoltre lo strumento tende a fare emergere occupazione esistente, ma sommersa, presente ovunque, ma soprattutto nel Mezzogiorno, perchè rende meno conveniente per l'impresa ottenere flessibilità attraverso il lavoro irregolare.

Prima di procedere nel ragionamento bisogna soffermarci sull'altro obiettivo del libro bianco: le pari opportunità. Nel mercato del lavoro italiano non tutti hanno le stesse opportunità: già si è detto tra chi cerca lavoro al nord e chi al sud, le opportunità sono poi diverse tra chi ha un lavoro a tempo indeterminato e chi ce l'ha a tempo determinato, tra chi ha una formazione adatta alla domanda e chi invece obsoleta, tra chi lavora in grandi imprese per le quali si applica lo statuto dei lavoratori e chi lavora in imprese piccole per le quali non si applica, tra chi ha un lavoro subordinato e chi ha una collaborazione coordinata e continuativa (precari), tra chi un lavoro già ce lo ha e chi lo cerca, eccetera. Bisogna essere consapevoli tuttavia che l'allargamento delle opportunità ad alcuni outsider o precari del mondo del lavoro può avvenire a scapito di alcune tutele di insider e regolari. Quindi la politica delle pari opportunità va coniugata con un sistema equo e generalizzato di tutele per evitare che maggiore equità significhi maggiore precarizzazione per tutti.

Per il conseguimento dei tre obiettivi, maggiore occupazione, pari opportunità e tutele contro la precarizzazione del lavoro, siamo ora in grado di delineare tre possibili strategie. La prima strategia è quella "mediterranea" del "modello di tutela a livello aziendale". Portata alle estreme conseguenze questa strategia attribuisce pochissima efficacia allo strumento della flessibilità per conseguire maggiore occupazione (che si consegue invece con investimenti in formazione e R&S); i contratti collettivi garantiscono equità distributiva; infine le tutele dei lavoratori si esplicano a livello di impresa. Il diritto del lavoro viene visto come una branca a sé del diritto, che ha ragione di esistere a motivo della normale condizione di inferiorità contrattuale del lavoratore rispetto al datore di lavoro. Grazie ad un certo corpo dottrinale il rischio di impresa viene traslato dalle spalle del lavoratore, che è il contraente debole, su quelle dell'imprenditore che è il contraente forte. I limiti di questa strategia risiedono nel fatto che è molto deficiente nel conseguire l'obiettivo delle pari opportunità (sono molto tutelati gli insiders a detrimento degli outsiders) e fa ricadere a livello di impresa l'onere della tutela dei lavoratori e quindi può avere pesanti effetti distorsivi della concorrenza tra imprese nazionali ed estere.

La seconda strategia è diametralmente opposta alla prima, potremmo chiamarla del "modello competitivo puro". La maggiore occupazione è conseguita prevalentemente attraverso la flessibilità; la diminuzione della disoccupazione meridionale è conseguita sia attraverso la sostituzione dei contratti collettivi a favore di quelli aziendali, sia attraverso una deregolazione del mercato del lavoro su base regionalistica: una sorta di dumping sociale con regioni e/o stati che si fanno concorrenza nell'accaparrarsi domanda di lavoro offrendo le condizioni normative più favorevoli alle imprese. I limiti di questa strategia è che l'occupazione che produce non è buona occupazione, le pari opportunità vengono offerte ad un livello di generale precarizzazione del lavoro e vengono smantellate le tutele individuali e collettive dei lavoratori. Il benessere collettivo è ottenuto solo grazie alla maggiore occupazione, nell'ipotesi che il meccanismo funzioni.

La terza potremmo chiamarla la strategia "europea" del "modello cooperativo a livello sistema". La maggiore occupazione e le pari opportunità sono conseguite con un mix di flessibilità e formazione. L'onere delle tutele dei lavoratori non grava sulle imprese, che si trovano in una situazione di minori vincoli normativi, e di minori costi, rispetto al primo modello, ma sulla collettività. L'impresa può a suo piacimento aumentare o diminuire l'occupazione collettiva o individuale (sono fatti salvi i diritti alla non-discriminazione razziale, sessuale, politica e sindacale), ma il lavoratore senza lavoro ottiene dalla collettività reddito e formazione (purchè disposto ad adattarsi alle nuove condizioni di mercato). Questo modello consegue nel modo più efficiente i tre obiettivi di cui si diceva all'inizio, ma comporta due notevoli difficoltà: la riforma degli ammortizzatori sociali e il reperimento di risorse di finanza pubblica, che alcuni analisti stimano superiori a 20.000 miliardi per il caso italiano. La strada maestra per realizzare questa riforma consiste nell'eliminazione di una serie di istituti, come la Cassa Integrazione Guadagni, i prepensionamenti e spesso, soprattutto nel Sud, le finte pensioni di invalidità (che sono una forma occulta di sostegno al reddito) e trasformarle in un salario di cittadinanza. (Su questo tema sarà opportuno tornare un'altra volta).

Dove si collocano gli attori politici italiani? La parte della Confindustria che è rappresentata dal presidente D'Amato (che per fortuna non è tutta la Confindustria) ha sostanzialmente in mente il secondo modello; una parte della sinistra e del sindacato il primo modello. E il governo? A me sembra che il libro bianco contrasti il primo modello, professi qualche cosa a metà strada tra gli altri due modelli, ma non impegnandosi con una lira per realizzare le nuove forme di tutela, come dimostra questa finanziaria meschina e priva di progettualità, finisca quindi per tendere verso il secondo modello. È politicamente sensato per l'Ulivo offrire, con il modello europeo, una reale strategia alternativa di politica per l'occupazione e contrastare la finanziaria e la politica dell'occupazione del centrodestra. Non si può infatti chiedere ai lavoratori di abbandonare l'antica liana della tutela a livello di impresa, senza che sia offerta in cambio una nuova liana di una tutela di tipo europeo: anche Tarzan si romperebbe l'osso del collo.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

GUARDATI UN PO', STAI DIVENTANDO ATIPICO

Una domanda incombe su tutti noi: chi sono i veri atipici? Alla luce della risposta bisognerà mutare il titolo di questa rubrica, preso a prestito dalla mailing list «atipiciachi@mail.cgil.it». Questa non remota possibilità è suggerita dalla lettura non solo del libro bianco di Roberto Maroni, ministro leghista addetto al welfare, ma anche dalla legge delega governativa dedicata ai problemi del lavoro. Sono idee, progetti, provvedimenti che aprono una prospettiva del tutto nuova per la quale, cari lettori, gli atipici non sarete più voi, lavoratori mobili, con contratti a termine, interinali, in affitto, in prova, e via elencando, nel maremoto della flessibilità. L'ambizione del governo è, infatti, quella, come hanno spiegato insigni giuristi e studiosi, ad esempio i componenti del collegio giuridico della Cgil di dar vita ad «un disegno autoritario nel metodo, eversivo nei contenuti». Tutto per arrivare ad un completa precarizzazione dei rapporti di lavoro. Insomma, saremo tutti «atipici» e i detentori di un posto fisso e permanente, tutelati da un sindacato, saranno una scarna minoranza, una specie di riserva indiana. L'intero diritto del lavoro sarà spianato, ristrutturato e tutti saranno contenti. Mal comune mezzo gaudio.

Non c'è molto da scherzare. C'è però un'altra domanda da fare. Questo governo è in grado di imporre un tale «disegno autoritario»? Un istituto di ricerca, il Censis, in qualche modo risponde negativamente. Ha, infatti, messo in guardia, nel suo rapporto annuale riferito al 2001, dal procedere con colpi di mano su questo terreno: «L'elemento che dovrebbe guidare il Governo nei processi decisionali collegati a tali questioni è l'importanza di considerare i lavoratori non solo come utenti delle iniziative da proporre, ma anche come dei veri e propri partners necessari, per dare operatività e successo alle decisioni». Quel che si è fatto in Italia nel passato, è sempre avvenuto seguendo una tale metodologia che Maroni definirebbe sorpassata. Scrive ancora il Censis: «Se gli strumenti di flessibilità adottati non avessero incontrato la disponibilità delle organizzazioni e dei lavoratori a adottarle, non sarebbero andati molto lontano. Quindi, per quanto riguarda le dinamiche di flessibilità, non si può prescindere dalla componente soggettiva, che rappresenta il vero motivo del successo degli strumenti proposti». C'è un altro fattore indispensabile e pressoché ignorato dal governo per far passare la flessibilità. È quello dato dalla formazione continua, incentivata, offerta. È l'arma vincente. Lo scudo che può permettere all'individuo, donna o uomo, di affrontare il passaggio da un lavoro all'altro con sicurezza, senza angosce e paure, con la consapevolezza di valere e di poter essere appetito dal mercato. Questo spiega perché, sempre secondo il Censis, ben il 76,4% degli atipici ritiene più importante espandere le proprie conoscenze, piuttosto che aggiornarle soltanto. Anche perché questa «individualizzazione» dei rapporti di lavoro marcia a tappe forzate. Riguarda il 51% della forza lavoro italiana, coinvolgendo il 60,2% dei lavoratori indipendenti e il 39,8% di dipendenti. Non sono molte diffuse le nostalgie per un ritorno al posto fisso. Semmai si chiede di colmare di diritti la propria condizione. Fatto sta che, osserva il Censis «il 48,1%, conta sulla possibilità di cambiare lavoro e non di avere un posto a vita».

E il sindacato? È intento a cercare un legame con queste nuove realtà. È presente, però, tra gli atipici, dice il rapporto, «un giudizio molto severo sugli attuali strumenti di relazioni sindacali e in particolare sul contratto collettivo di lavoro». Un'osservazione che dovrebbe indurre il sindacato non solo a difendere l'essenziale e glorioso vecchio contratto di lavoro, ma a riempire questa battaglia di contenuti capaci di attrarre anche coloro che sono esclusi dagli attuali schemi di tutela. Insiste il Censis: «Il lavoro individuale non significa di per sé la fine della mediazione sindacale». Insomma non lasciamoli soli, non limitiamoci ad indicare loro paradisi lontani, irraggiungibili. Anche perché quel «disegno autoritario», berlusconiano, riguarda tutti.

Maramotti

segue dalla prima

Da pessimista sono deluso: è peggio

Ruggiero non aveva neanche la funzione di soddisfare una fazione, un partito o sottopartito, una corrente politica, di quelli presenti nella coalizione berlusconiana.

Quanto a dare un contentino all'Avvocato per il suo appoggio nella campagna elettorale sarebbe bastata una piccola rottamazione, certo non occorreva andare ad imbarcare un personaggio così ingombrante come l'ambasciatore. Checché ne pensino e dicano i forzitalioti, Ruggiero era stato convinto ad entrare nel governo Berlusconi solo per imprestargli una faccia che non facesse inorridire i nostri alleati, di qua e di là dall'Atlantico.

Punto e basta.

È questa faccia se non pulita - come avrebbe potuto assicurarla lui solo, in una combriccola dove spadroneggiano pur sempre i padani alla Bossi e i romani alla Previti? - almeno minimamente presentabile quella che il governo perde con le dimissioni, o licenziamento, o divorzio consensuale, di Ruggiero.

L'ipocrisia, diceva qualche moralista classico, è l'omaggio che il vizio rende alla virtù. Era stato finora un governo senza programma, solo costruito per proteggere Berlusconi dalla galera e le sue aziende dalla concorrenza, ma con una apparenza decente, il cui peso gravava tutto sulle spalle di Ruggiero, oltre che su quelle di qualche raro liberale ancora volonterosamente deciso a turarsi il naso e le orecchie in attesa di tempi migliori.

Ma adesso?

Che faranno i liberali "puliti" che si trovano ancora a condividere le sorti di questa banda Bassotti?

Fingeranno, a cominciare da Antonio Martino, che si sia finalmente chiarito un equivoco circa la politica europea del governo? Ma di quale politica stiamo parlando?

Berlusconi ha ragione a dire che il governo ha fatto tutto il suo dovere per partecipare alla retorica celebrazione dell'euro, ha persino mandato milioni di euro-convertitori anche ad anziani pensionati che non hanno mai visto da vicino un calcolatore. Vogliamo pensare che Ruggiero se n'è andato perché non ci sono stati abbastanza fuochi d'artificio intorno ai bancomat che sputavano le nuove banconote? Qualcuno ha capito, al di là di queste dispute sui fuochi d'artificio, quale sia il contrasto politico di fondo che ha opposto il ministro degli Esteri ai suoi colleghi e persino al capo del governo?

L'unica cosa che si è capita, e fin troppo bene, è che Ruggiero non appartiene, per sua fortuna, allo stesso mondo di cui fanno parte Bossi, gran parte dei ministri, e Berlusconi stesso.

Siamo sempre meno convinti che questo mondo sia legittimato a governare il paese e a rappresentarlo nel mondo.

Possiamo solo augurarci che questa consapevolezza si faccia finalmente strada - superando le cortine fumogene dei media addomesticati - anche presso la maggioranza degli italiani.

Gianni Vattimo

cara unità...

Il ministro Ruggiero e l'articolo 18

Mauro

E così il ministro Ruggiero è stato dimissionato. La procedura mi fa pensare a cosa succederà se verrà abolito l'articolo 18: quando il padrone ritiene che il tuo comportamento non sia allineato al suo pensiero ti manda un tirapiedi e vieni licenziato. Saluti.

Dopo quelle dimissioni il re B. è nudo

Maurizio Donsanti

Caro direttore,

Berlusconi ha "esonerato" l'ex ministro Ruggiero come se fosse stato uno dei tanti allenatori del Milan, usando gli stessi metodi e lo stesso linguaggio, coerentemente con il suo concetto calcistico della politica e della cosa pubblica: dalla "discesa in campo", alla "squadra" di governo, agli "azzurri" al verticismo da Team manager. Ruggiero ha pagato il rispetto per le regole d'Europa senza condizionamenti e soprattutto l'illusione sua (e di Agnelli), di poter far digerire alle capitali europee una destra populista, demagogica ed ignorante, presieduta da un monarca travestito da democratico. Ora però il Re è nudo.

P.S. Maria Novella Oppo sposa me!

Notizie belle e notizie brutte

Luigi Rago, Napoli

Cara Unità, oggi hai pubblicato una bella notizia: la vendita del giornale va bene. Io ne sono felice perché sono tuo fautore da quando sei ricomparsa in edicola e ti sostengo comprandoti, anche in più copie. Non posso abbonarmi perché mi muovo spesso. Per una bella notizia, una brutta: l'abbandono di Ruggiero. Anche se ho sempre pensato che il personaggio rappresentava una falsità ideologica, un tentativo di mascherare la realtà. Che purtroppo è quella che è, come i fatti hanno dimostrato ancora una volta. Allora pongo una domanda (non cestinare, rispondi): si possono opporre le parole, solo parole, ai fatti? La storia è fatta di pensiero e di parole (ma per diffondere le idee) e di fatti. Anche la brutta storia. Ogni tanto ne accennate, con grande prudenza, pur comprensibile ma, per me, non giustificabile. Vi saluto affettuosamente.

Qui lo dico e qui lo nego

Gino Spadon

Gentile direttore

mi piacerebbe (e credo piacerebbe a molti lettori del giornale) che venisse istituita una rubrica giornaliera intitolata "Qui lo dico e qui lo nego", in cui fossero riportate, giorno dopo giorno, con la stessa insistenza degli slogan forzaitalioti, le affermazioni del Cavaliere seguite dall'inevitabile smentita.

La materia sarebbe praticamente inesauribile e tanto per cominciare si potrebbe mettere a confronto quanto detto da Berlusconi nell'intervista di ieri alla "Repubblica": ("Non esiste un caso Ruggiero; tutte invenzioni di giornalisti e di politici in mala fede") con quello che dirà oggi a dimissioni avvenute. Per completare il quadro suggerirei anche di riportare tutti gli insopportabili clichés con i quali il presidente-lavoratore condisce i suoi interventi. Non se ne può più di frasi quali: "Basta col teatrino della politica... Basta con le denigrazioni del nostro paese ... Basta con i perditempo... Basta con gli accusatori che la gggente ha già sbugiardato" e via di seguito. Queste affermazioni populiste e demagogiche, accreditate dalla loro ripetitività ossessiva, fortificate dalla facondia dell'imbonitore, adottate per una sorta di pigrizia mentale possono essere ridotte alla loro intima vuotaggine quando si mostri, con ripetitività altrettanto ossessiva, il loro carattere di insulsa giaculatoria. Cordialmente.

Questo governo sa quel che fa o naviga a vista?

e-mail di: decresalvat

Mi chiedo, alla luce di quanto accaduto sabato 6 gennaio a proposito delle dimissioni del ministro Ruggiero, dove si vuole arrivare. Il nostro governo (ahimè mi tocca e mi duole dover dire nostro) ha un disegno preciso o sta navigando a vista? Vorrei un risposta che sia certa ma temo che neanche i diretti interessati siano in grado, allo stato attuale dei fatti, di fornirne una attendibile che non si smentisca automaticamente nel giro di 48 ore. Grazie per avermi fatto sfogare.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»